

Titolo originale: *Le septième templier*  
© 2011 Fleuve Noir, un département d'Univers Poche.  
All rights reserved.  
Traduzione dal francese di Francesca Novajra e Giovanni Zucca

Prima edizione: giugno 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5173-4

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Il Paragrafo - [www.paragrafo.it](http://www.paragrafo.it)  
Stampato nel giugno 2013 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Eric Giacometti - Jacques Ravenne

# Il settimo templare



Newton Compton editori

*A mia moglie Aurélie, da Las Vegas all'eternità...*

Eric

*Del nostro Ordine, voi vedete solo la scorza esteriore.*  
Statuti dell'Ordine del Tempio



# Prologo

*Dintorni di Parigi*  
*17 febbraio 1307*

Le froge dei cavalli esalavano un respiro caldo. A mezza costa lungo la collina, due cavalieri avvolti in pesanti mantelli foderati di pelliccia osservavano gli edifici dell'abbazia di Vauvert. Cinto da alte mura e irto di torri, il convento dei certosini sembrava in tutto e per tutto una fortezza. Non si scorgeva anima viva nei campi e lungo i sentieri, e solo il verso rauco di un capriolo spezzava il silenzio invernale. In lontananza, la nebbia che saliva dalla Senna ricopriva la campagna sotto il proprio manto.

«Questi certosini sono più discreti dei morti», esclamò Foulques de Rigui.

Il suo compagno, un sergente d'arme, annuì con aria solenne.

«Ne avranno ben donde...».

Foulques non rispose. L'esperienza gli aveva insegnato a rendersi invisibile, specie quando la sua curiosità veniva stuzzicata.

«Non ho combattuto come voi in Oriente, messere», proseguì il sergente, «in quelle terre teatro di ogni miracolo, ma ho visto e sentito molte cose».

Il sentiero sovrastava un tratto di vigneti in abbandono, dove cepi neri e contorti marcivano tra le erbacce arse dal gelo. Una pianta di vite si ergeva solitaria come un moncone amputato dalla folgore. Il sergente spronò il cavallo prima di riprendere.

«Non per nulla hanno insediato i monaci in questo luogo maledetto. Ma persino loro hanno paura, adesso».

Avevano superato la collina. Davanti a loro si stendeva una landa invasa dalla boscaglia che si perdeva già nella nebbia. Rigui

guardò la terra calpestata dai cavalli. Nera, porosa, perfetta da coltivare.

«Questa landa appartiene ai monaci?»

«Sì, ma non la coltivano».

«Presumo che abbiano le loro ragioni...».

Con l'unghia del pollice, il sergente si tracciò un segno di croce sulle labbra screpolate.

«Non scherzate, signore! Qui le pietre hanno orecchie, e gli alberi occhi. E riferiscono tutto al Maligno!».

Pur con il volto contratto dal freddo, per poco Foulques non scoppiò a ridere. Da quando era entrato a far parte dell'Ordine del Tempio, aveva udito migliaia di storie in cui la superstizione prevaleva sempre sulla ragione. Il cavaliere aveva seguito a Parigi le lezioni del celebre Tommaso d'Aquino, che la Chiesa, si diceva, stava per fare santo. A quel tempo era solo un adolescente, ma aveva imparato che l'esercizio dell'intelletto doveva essere la misura di tutte le cose, visibili e invisibili. Il sergente avvicinò il cavallo e disse a bassa voce: «Nei tempi antichi qui sorgeva un castello dove il re veniva volentieri, perché queste terre erano ricche di selvaggina. Si cacciava il cinghiale con la lancia e si inseguitavano i cervi con i cani. Un vero luogo di piacere. Ma il sovrano aveva commesso una dimenticanza: nel castello non c'era una cappella, nemmeno un luogo consacrato dove celebrare la santa messa».

Mentre raccontava, il sergente sfilò da una tasca una croce con un laccio in cuoio che si legò al polso.

«E un giorno il diavolo, che vaga in giro per il mondo a mietere anime di peccatori, giunse qui a Vauvert».

Avevano imboccato un sentiero angusto, che serpeggiava tra querce dai lunghi rami. In mezzo alle radici che erompevano dal suolo, si scorgevano resti di muri di mattoni scoloriti dal tempo.

«Una notte, mentre le guardie facevano baldoria, il Maligno si introdusse tra le mura del castello e ne prese possesso. E il mattino seguente, valletti, scudieri e armigeri si davano alla fuga. Un tanfo pestilenziale proveniva dagli alloggi, dalle cantine salivano le urla dei dannati e i sottotetti erano invasi da orde di pipistrelli».

Uno stormo di colombe sfilò in cielo con un fruscio di velluto. Foulques alzò lo sguardo. Era apparso un falco che puntava dritto verso un uccello terrorizzato. Per un attimo le ali spiegate disegnarono una croce nera, poi il rapace piombò in picchiata. Dagli alberi venne un rumore di ramo spezzato. I due cavalieri si arrestarono, sul chi vive. Foulques percepì la paura del compagno che dilagava subdola come il veleno.

«È un segno del demonio», mormorò il sergente. «Signore Gesù Cristo, proteggici dal Male!».

Rigui si voltò a guardarlo. La nebbia saliva dalla terra come un serpente, e già aveva inghiottito gli zoccoli dei cavalli.

«Suvvia, un valoroso soldato del Tempio come te che si spaventa per un uccellino morto! Perché non finisci di raccontarmi la storia del castello, piuttosto?».

Il sergente arrossì e diede un colpo di sprone.

«Il castello restò a lungo abbandonato. I villaggi dei dintorni si svuotarono e la tenuta fu invasa dalla boscaglia. Persino i tagliaboschi giravano al largo. Certo, non mancò qualche temerario desideroso di avventurarsi a Vauvert, qualcuno addirittura di notte. Li ritrovarono all'alba che vagavano per le campagne, i capelli ormai bianchi...», e qui la voce del sergente si ridusse a un bisbiglio, «ed erano diventati tutti matti da legare!».

D'un tratto il sole scomparve tra gli alberi e calò un'ombra gelida. Un soffio di brezza levò il suo mormorio tra i rami. D'istinto Foulques si portò la mano al fianco. La daga era lì, tra le pieghe del mantello, pronta a scaturire dal fodero.

«Fu il santo re Luigi a convincere i certosini a venire qui per costruire un'abbazia», riprese il sergente.

«I canti dei monaci e l'acqua benedetta avranno messo in fuga il demonio...».

Il sergente si segnò una seconda volta.

«Non è fuggito lontano, signore».

Di fronte a loro si apriva una radura, disseminata di buche che si perdevano nel buio sottosuolo. Una torcia ardeva ai piedi di una quercia. Rigui fermò il suo cavallo.

«Mi è stato ordinato di condurvi qui, messere...». La voce del



soldato si affievolì di nuovo, «...e qui lasciarvi, da solo. Vi auguro buona fortuna. Pregherò per voi».

Ipnottizzato dalla fiamma della torcia che guizzava al vento, Foulques non rispose. Quando si decise a voltarsi, il sergente era svanito nella nebbia.

Il cavaliere smontò e si sgranchì il corpo indolenzito dalle troppe ore passate in sella.

Sette giorni prima, il Gran Visitatore di Francia l'aveva convocato nella Sala delle carte, presso il torrione del Tempio, a Parigi. Il colloquio era stato breve. Doveva tenersi pronto a partire seduta stante, non appena l'Ordine gli avesse inviato un sergente. La destinazione era ignota, ma una volta raggiunta non gli era più consentito tornare indietro, per nessun motivo, neanche se fosse stato sul punto di morire come un cane rognoso. Il volto del Gran Visitatore era rimasto impassibile, ma la durezza delle sue parole aveva colpito il cavaliere.

*Rinascerei o morirai nel Tempio. A giudicare sarà solo Dio. Puoi ancora fare un passo indietro e godere i benefici della normale vita da cavaliere. Ma una volta laggiù, sarà impossibile tornare indietro, Foulques. Ascolta bene ciò che ti dico.*

Foulques non aveva esitato un istante. Erano molti anni che aspettava quell'invito. Si era inginocchiato davanti al Gran Visitatore, a capo chino. Una mano salda gli aveva stretto la spalla.

*Dio mi è testimone che ti ho messo in guardia. E così sia.*

Un alito di vento fece tremare il bosco. Il cavaliere legò il cavallo a un tronco, strinse bene la corda e si avviò verso la torcia. Nonostante la penombra incombente, si distinguevano alcuni ruderi di case: muri invasi da rampicanti, mucchi di tegole, colonne spezzate. Una distesa di rovine.

Ai piedi della torcia, un'apertura circolare sprofondava nel sottosuolo. Nella nebbia aleggiava un odore di terriccio umido, greve e stordente. Foulques prese la torcia ed esaminò il terreno. Scorse una scala che scompariva nel cunicolo.

Rigui sfoderò la daga e si calò nell'oscurità.

All'ultimo gradino, il cavaliere notò una luce che si accendeva a tratti, come un fuoco fatuo in un cimitero. Avanzò sotto una volta

umida, da cui stillavano gelide gocce. La fonte luminosa appariva e spariva, ora vicina ora lontana. Gli sembrava che le pareti convergessero. La terra gli crepitava sotto i piedi come sterpaglia gelata. Presto il respiro si fece affannato. Il cunicolo si restringeva. Il cavaliere dovette procedere di traverso, schiena al muro e piedi in squadra. La luce si stava avvicinando. D'un tratto divenne accecante. Foulques non riuscì a trattenere un grido di dolore e si portò una mano alla fronte. La volta si era abbassata a tradimento. Cadde al suolo. Le pareti si avvicinavano via via che arrancava. Spaventato, protese la daga. La luce si affievolì, rivelando un passaggio angusto. Con il cuore in gola si insinuò nello stretto budello e, tenendo gli occhi chiusi per proteggerli, prese a strisciare in avanti, aiutandosi con le pietre sporgenti. Sanguinava dalla fronte e l'aria gelida gli trafiggeva i polmoni. La luce riprese il suo andirivieni. All'improvviso sentì il vuoto con le mani. Si inarcò e con un colpo di reni uscì dal budello.

Aprì gli occhi.

Di fronte a lui un uomo dalla barba grigia reggeva una lanterna. Foulques, che era finito a terra, arretrò. Ai piedi dello sconosciuto c'era una clessidra capovolta, accanto a una falce spezzata.

«Che cosa chiedi?».

La voce riecheggiò tra le mura del sagrato. Rigui tentò di alzarsi, ma scivolò su un fossile incastonato in una lastra di pietra.

«Qui il tempo è invertito».

Foulques si guardò intorno. Nessuna via di uscita.

«Qui la morte è l'inizio, non la fine».

La voce sembrava calare dalla volta. E di nuovo tornò a chiedere: «Che cosa cerchi?»

«La Verità», mormorò Rigui, quasi suo malgrado.

«Ne sei degno?»

«Non lo so».

Uno stridio, un movimento sulla sua sinistra. Sbalordito, Rigui vide il muro ruotare sotto una statua di san Dionigi, e poi aprirsi. Si rialzò di scatto. Apparve un'ombra, con una spada a doppio taglio in pugno.

«Qual è il tuo nome?»

«Mi chiamo Foulques de Rigui».

«Da quanti anni fai parte del Tempio visibile?»

«Trentatré».

«Allora hai l'età giusta».

L'ombra si fece da parte. «Alzati e cammina!».

Foulques seguì l'ombra e si ritrovò in una sala ampia e maestosa. Non riusciva a credere ai suoi occhi.

Era una chiesa. Una chiesa sotterranea. La navata poggiava su pilastri che svanivano nell'oscurità. In fondo, sopra un altare di pietra, brillava la croce rosso sangue del Tempio, rischiarata da una selva di ceri. In ogni spazio tra le colonne, su un banco di legno, c'era una figura avvolta in un mantello nero. Foulques riconobbe l'uomo che stava immobile ai piedi dell'altare, a testa scoperta: il Gran Visitatore dell'Ordine.

Il cavaliere si fece avanti e il guardiano della soglia lo prese per una spalla, costringendolo a girare intorno a una lastra di pietra. Poco dopo era davanti all'altare. Solo tre gradini lo separavano dal Gran Visitatore.

«Che cosa chiedi?».

La voce si era levata alle sue spalle. La stessa del sagrato.

«La Verità».

Un cappuccio gli coprì il volto, mentre una mano guantata gli apriva la camicia.

«Sei cieco, e non sai di esserlo».

La punta acuminata di una lama gli ferì la carne, appena sopra il cuore.

«Sei morto, e non sai di esserlo».

Foulques sentì il sangue gocciolargli sul petto. Una mano esperta gli sciolse il calzare sinistro. Poi sentì un liquido freddo colargli sul piede nudo. Dall'odore capì che era acquavite.

«Che cosa cerchi?».

Rigui non ebbe il tempo di rispondere. Un urlo gli sfuggì dalle labbra. Il piede bagnato di alcol aveva preso fuoco. Si dibatté. Un panno gelido gli avvolse il piede, placando il dolore.

«Nessuno conosce la Verità se non attraversa l'abisso della terra», salmodiò una voce anziana.

«Nessuno conosce la Verità se non saggia la potenza del fuoco», fece eco un'altra voce dal fondo della chiesa.

Sotto il cappuccio, Foulques sudava copiosamente. Più di ogni altra cosa, temeva di tremare. Temeva che il suo corpo tradisse la paura.

«Tendi la mano destra».

Il cavaliere ubbidì.

La voce del Gran Visitatore si levò.

«Che questa mano possa inaridire e farsi polvere, se commetterai spergiuoro».

Questa volta Foulques non ebbe modo di urlare, preso alla gola da un sentore di carne bruciata dall'acido.

«Nessuno conosce la Verità se non prova il potere dell'acqua viva».

Dietro di lui, il guardiano lo sostenne per le spalle.

«Sei sceso nel profondo di te stesso. Cos'hai trovato?»

«Il dolore», mormorò Foulques.

«Sì, perché tu vivi nelle tenebre».

La mano ignota lo liberò dal resto degli indumenti. Come un vento gelido, il freddo si impadronì del suo corpo. Per un attimo pensò che sarebbe crollato a terra.

«Nessuno può raggiungere la Verità se non subisce il morso dell'aria».

Il guardiano lo fece girare su se stesso e lo guidò, a passi lenti. Foulques incespicava nelle pietre irregolari del pavimento. Intorno a lui cresceva un clangore metallico, ritmato, come un'infernale danza di spade.

«I tuoi occhi sono ciechi».

Si sentì spingere verso sinistra.

«Il tuo corpo è morto».

Poi verso destra.

«Il tuo spirito ancora non esiste».

Di colpo, lo fecero fermare.

«Vuoi ancora conoscere la Verità?».

La voce del Gran Visitatore.

«Sì», balbettò Rigui.

Gli tolsero il cappuccio. Era al centro della navata, di fronte alla lastra rossa. Agli angoli della pietra, tre candele nere. Il Gran Visitatore accese la prima.

«Che la Forza si stringa a te!».

Brillò una seconda fiammella.

«Che la Saggezza alberghi dentro di te!».

Fu acceso l'ultimo cero.

«Che la Bellezza ti illumini!».

Si levarono tre ombre. Ognuna afferrò un anello fissato alla pietra.

Ipnotizzato, Foulques osservò la lastra sollevarsi. Poi udì la voce del Gran Visitatore: «Muori per la menzogna e rinasci nella Verità».

In un fragore da giudizio universale, la lastra ricadde di lato.

E luce fu.

# PRIMA PARTE



# 1

*Ai giorni nostri*  
*Parigi, Jardin du Luxembourg*

Dall'angolo a nord-ovest dell'Orangerie spuntò il primo giocatore. Il signor Paul aprì con gesto esperto un tavolino di legno macchiato di caffè. Seduto su una sedia pieghevole verde, il bastone con l'impugnatura a testa di lepore delicatamente appoggiato all'albero vicino, cominciò a disporre con calma i pezzi sulla scacchiera. Quando finì, alzò la testa e si mise ad aspettare.

Il sole giocava a nascondino tra le foglie degli ippocastani, scomponendo i suoi raggi in chiazze mobili e lucenti. Ora il cavallo nero, ora la regina bianca splendevano in un fuggevole baluginio. Nel viale, un bambino che correva dietro a un pallone si fermò. Il sole ameno di settembre, stranamente mite per la stagione, aveva appena illuminato una torre. Il bambino guardò incuriosito i pezzi bianchi e neri. Si avvicinò.

«Hai mai giocato?».

Il bambino per tutta risposta aggrottò le sopracciglia, perplesso. La luce si era posata in cima alla piccola torre di plastica. Fra le minuscole feritoie sembrava ardesse una torcia, come all'entrata di un castello.

«Vuoi che ti spieghi?».

Il bambino, in silenzio, tese un dito verso la torre. Il signor Paul sorrise.

«Ah, quello è un pezzo magico, sai. Può alzarsi in aria e spiccare il volo come un falco...».

«...che piomba sulla preda e se la porta via».

La voce era perentoria e proveniva da un volto imperturbabile



che spuntava da uno smoking nero. Tutt'a un tratto il bambino si ricordò del pallone e si dileguò fra la polvere del viale.

«Permette? Mi chiamo David», disse lo sconosciuto prendendo una sedia.

«Gli ha messo paura!», fece notare il giocatore, indignato.

Lo sconosciuto, sulla trentina, portamento sportivo, spalle quadrate, appoggiò il cellulare sulle ginocchia, girò la scacchiera con fare autoritario e prese i bianchi.

«Io metto sempre paura. Giochiamo una partita lampo, le va?».

Il vecchio esitò. Non gli piacevano le maniere brusche di quello sconosciuto, ma d'altra parte adorava le partite lampo. Ed erano pochi i giocatori che le disputavano con brio. Il concetto era semplice: muovere i propri pezzi il più rapidamente possibile, una manciata di secondi per mossa. La dimostrazione ultima della folgorazione intellettuale applicata al grande gioco.

«D'accordo».

Le mani dei giocatori si muovevano in una veloce danza sulla scacchiera. Il signor Paul adottò la tattica Amaury, la migliore con un avversario che non conosci. In sei mosse aveva già sfondato le linee di difesa dei neri. La vittoria sembrava già in pugno quando, all'improvviso, uno degli alfieri si affacciò sulla diagonale di destra e gli fece fuori il cavallo, perno del suo attacco. Il signor Paul capì il suo errore, l'avversario lo aveva lasciato fare per accerchiarlo meglio e distruggergli la retrovia. Cercò invano di salvare gli ultimi pezzi. Ancora qualche mossa e avrebbe subito la sconfitta più umiliante della sua vita. Proprio lui, che veniva per rilassarsi e "muovere i pezzi" con altri tranquilli pensionati, ecco che si ritrovava davanti un avversario fuori dalla norma. Non aveva mai visto un attacco del genere. L'uomo in smoking aveva sparigliato ogni suo calcolo, ogni sua previsione, per ritrovarsi nella posizione di chiudere la partita e dargli scacco matto.

«L'aggiramento del maestro francese Régnier, implacabile», ricobbe il signor Paul costernato. «Avrei dovuto diffidare della sua giovane età. Mi farà fuori in due mosse».

Il pensionato guardò con repulsione il suo re circondato dai neri, con alfieri e regina come testa di ponte. Sul tavolino vibrò il cellu-

lare. David digitò sullo schermo e apparve un messaggio. In un attimo memorizzò il numero del camioncino.

«Diciassette... battuto in diciassette mosse... non mi era mai capitato».

David si alzò e si pulì lentamente la polvere dalle scarpe lustre.

«Il dovere mi chiama», comunicò al suo avversario.

«Diciassette mosse», ripeteva il signor Paul, incredulo.

«Il mio numero feticcio della vittoria», annunciò David mettendosi in tasca il telefono.

«Perché?».

L'uomo in smoking prese il bastone appoggiato sull'ippocastano e tracciò quattro numeri romani sulla sabbia del viale:

XVII

«Che significa?».

David sorrise e ridispose i numeri.

VIXI

«Continuo a non capire...».

«Adesso sono lettere, e compongono una parola».

Il signor Paul inforcò gli occhiali con la montatura di tartaruga, si chinò e lentamente pronunciò *vixi*.

«In latino significa...».

Con un gesto brusco, David afferrò la regina e fece cadere il re nero sulla scacchiera.

«...sono morto».

### *Boulevard du Montparnasse*

Aveva bevuto troppo. Lo sapeva. Con il piede batteva il tempo sotto il tavolo, le mani sul velluto della panca erano sudate. Se era fortunato, sarebbe riuscito ad attraversare la sala senza troppo clamore e raggiungere la toilette. I turisti si sarebbero scambiati sguardi complici, le donne avrebbero riso, lui avrebbe barcollato ad arte, aggrappandosi discretamente ai tavoli. Anni e anni di esperien-

za. I camerieri gli avrebbero teso una mano caritatevole, sorridendo tristemente. “Povero Tristan!”. Qualche anno in caduta libera ed era diventato il “povero Tristan”, l’alcolizzato ufficiale del locale, il poveretto che viene preso in giro nelle cucine, il cliente abituale che si tollera solo per pietà. Si mise a squadrare i volti dietro al bancone. Chi si ricordava ancora di lui? Del vero Tristan? Del docente universitario, dell’uomo? Più nessuno. Anno dopo anno era precipitato sempre più in basso. Lui, con quello sguardo che ammaliava le studentesse della Sorbona, aveva ora gli occhi vitrei, arrossati dall’alcol.

«Un altro giro?».

Tristan si voltò sorpreso. Uno sconosciuto era venuto a sedersi all’angolo della panca. L’ex professore si avvicinò, intrigato. L’uomo indossava uno smoking nero impeccabile. La grazia allo stato puro.

Colpito da quell’apparizione, Tristan si sforzò di fare buona impressione.

«Lo sa che si è seduto nel posto di Lenin?».

Gli rispose un sorriso enigmatico.

«Quando venne a Parigi, Lenin passava le sue giornate qui alla Closserie des Lilas, e aveva un posto riservato».

Lo sconosciuto appoggiò il cellulare sul tavolo e fece segno al barista.

«Un whisky, doppio per il mio amico».

Si avvicinò a Tristan e gli tese la mano.

«Mi chiamo Lucas. E così mi diceva che Lenin veniva qui».

Il professore caduto in disgrazia annuì.

«E lo sa perché? Per giocare a scacchi. Peccato che...».

Tristan fece tintinnare i cubetti di ghiaccio nel bicchiere.

«...peccato che perdesse sempre».

Una luce azzurra guizzò nello sguardo dello sconosciuto.

«Che buffo, sto aspettando un amico appassionato di scacchi. Starà facendo una partita al Jardin du Luxembourg. Io non gioco a scacchi, ma nel mio lavoro non perdo mai».

La guida era un uomo felice. Era venerdì e stava accompagnando il suo ultimo gruppo. Negli altri giorni della settimana l'Osservatorio accoglieva soprattutto scolaresche, bambini sovraeccitati che correvano a destra e a manca o adolescenti disincantati con l'orecchio incollato al cellulare. Niente a che vedere con il pubblico di quel giorno, fatto di giovani pensionati e lavoratori in permesso retribuito. Visitatori attenti, ben educati, pronti ad ascoltare con religiosa attenzione ogni sua parola.

«Innanzitutto, benvenuti all'Osservatorio di Parigi. Un edificio d'eccezione la cui costruzione venne decisa dal grande Luigi XIV e dal suo altrettanto grande collaboratore... parlo di Colbert».

Si levarono i primi mormorii di approvazione. Chi non conosceva il re Sole e il suo indefesso ministro? Un lungo sorriso si aprì sul volto paffuto della guida. Aveva il pubblico in pugno. Un po' di enfasi, una leggera suspense, ed era fatta.

«Il cantiere cominciò i lavori nel 1667, sotto la direzione di Perrault».

«Perrault? Quello di *Cappuccetto Rosso*?», domandò prontamente una voce anonima.

La guida lasciò che il dubbio aleggiasse per un momento. Adorava essere il fulcro della curiosità generale, come in quel caso.

«Giusta osservazione, ma no, non è Charles Perrault, l'intramontabile scrittore. Bensì Claude, suo fratello, architetto del re e costruttore di questa meraviglia».

E con un ampio gesto della mano indicò la facciata dell'Osservatorio. In quell'istante era un piacere per lui contemplare le facce rapite e riconoscenti dei visitatori. La gioia però venne subito stemperata dalla manifesta ingratitudine di una donna sulla cinquantina, tutta presa dal suo telefonino. Le gambe nude issate su un paio di tacchi alti, i capelli corti e rossi, il viso spigoloso, scriveva disinvoltamente sulla tastiera touchscreen, senza curarsi della visita. La guida alzò le spalle.

«Vi invito ora a entrare in questo edificio. Andate pure, io rimango indietro per chiudere la porta».

Il gruppo si avviò. La sconosciuta non si mosse. Sullo schermo era appena comparsa la homepage di Facebook. Fece scorrere le ultime notizie. Da quell'autunno Facebook aveva attivato una funzione di geolocalizzazione. In meno di un secondo, cartina e località rivelavano la tua esatta posizione in qualsiasi parte del mondo. Impossibile perdersi.

Apparvero gli ultimi due post:

David è a: *Jardin du Luxembourg*

Lucas è a: *La Closerie des Lilas*

«La visita non le interessa proprio, signora?».

La guida si era avvicinata con un sorriso a trentadue denti. Se la sarebbe mangiata in un boccone, quell'insolente.

«La visita?».

La sconosciuta sembrò riflettere sulla domanda. «A dire il vero, sono alquanto sorpresa che non abbia fatto parola della leggenda che aleggia su questi luoghi».

«Una leggenda?».

La guida sollevò il cumulo di grasso che gli fungeva da mento. «Sull'Osservatorio, il tempio della scienza?»

«Persino i luoghi votati alla luce hanno la loro parte oscura. Non sa che durante il Medioevo qui si ergeva il castello di Vauvert? Strano, c'è scritto su qualsiasi guida ben documentata di Parigi».

«Quale castello?».

La sconosciuta chiuse il cellulare.

«Quello del diavolo».

*Ai giorni nostri*  
*Repubblica ceca, castello di Zbiroh*

Una pioggia violenta sferzava le grandi vetrate. In lontananza, i lampi striavano la foresta circostante. La forza delle gocce era tale che il vetro vibrava come se stesse per esplodere da un momento all'altro. L'acqua scorreva a piccoli rivoli, per poi unirsi alle miriadi di ruscelli. Pioveva da tre giorni, ininterrottamente, e le previsioni meteo non lasciavano ben sperare per le ore successive. Era settembre, ma sembrava di essere in pieno inverno.

I giganteschi alberi si curvavano sotto la furia del vento, minacciando di cadere a terra a ogni istante. Il vento ululava nella grande corte centrale, e in basso si sentiva una porta che sbatteva forte.

Antoine Marcas distolse lo sguardo dal paesaggio lugubre e, pensieroso, si avviò verso la poltrona di legno scolpito. La camera era magnifica, ricostruita fin nei minimi dettagli in stile Settecento. Sopra il caminetto di marmo, dove crepitava un fascio di legna secca, c'era un trumò decorato con un quadro alla Boucher: una giovinetta dall'espressione sbarazzina teneva un libro semiaperto nel quale si poteva intuire un'incisione languidamente libertina.

Antoine si sedette vicino al caminetto e allungò le mani verso il fuoco. Una nuova raffica di vento fece tremare la finestra. Si chiese se avesse fatto bene ad accettare l'invito del conte Potocki in quella sperduta magione in Boemia. Avrebbe potuto trascorrere qualche giorno tranquillo dai suoi amici Olivier e Céline, nella loro bella casa circondata di vigneti, dalle parti di Aix-en-Provence. A quell'ora probabilmente stavano bevendo un buon rosé davanti al tramonto provenzale, guardando la loro bimbetta che ciangottava. E lui era

incastrato in quel castello ceco battuto dal vento e dal freddo. Antoine sospirò, si alzò e si sistemò la giacca nera sul maglione a collo alto color crema. La pendola aveva appena battuto i suoi rintocchi, gravi e lugubri. Era ora di scendere nel grande salone per raggiungere il padrone di casa.

Antoine aveva ricevuto l'invito quindici giorni prima. Una lunga mail. Erano quasi quattro anni che non vedeva il conte.

Si erano conosciuti qualche anno prima a Biarritz, all'Hôtel des Bains. Antoine si stava godendo un meritato riposo in compagnia di Anaïs, dopo il suo tragico scontro con il guru Dioniso<sup>1</sup>. Il conte si trovava lì reduce da una relazione finita. Il caso, o l'incapacità del maître d'hôtel, aveva voluto che condividessero lo stesso tavolo al ristorante, e avevano cenato tutti e tre insieme. Il conte Jan Potocki era lo stravagante discendente, in linea diretta, di un nobile polacco dell'Ottocento autore di un romanzo diventato un classico: *Manoscritto trovato a Saragozza*. Principesse ammaliatrici, locande spagnole stregate, perfidi impiccati, un erudito alchimista arabo, briganti onorevoli: da quando era adolescente, Antoine adorava quel libro. Il nobile era rimasto lusingato dal sincero interesse che il francese nutriva per quel romanzo poco noto al grande pubblico. La conversazione si era prolungata fino a tardi e aveva avuto il merito di mitigare, almeno per quella serata, l'angoscia che attanagliava Antoine e Anaïs.

Dopo Biarritz Antoine aveva rivisto il conte a Parigi, dove la loro amicizia si era consolidata a suon di confidenze reciproche e di cene innaffiate da buon vino. Dietro l'indifferente e aristocratico snob il commissario aveva riconosciuto la pietra che chiedeva solo di essere sgrezzata, e così aveva appoggiato l'ingresso del conte nella massoneria. Con il tempo, Potocki si era rivelato un massone itinerante. Grande visitatore di logge e riti, secondo le sue molteplici peregrinazioni.

Antoine Marcas si avvicinò al grande specchio incorniciato da corna di legno nero che ricordava tanto quello della malvagia re-

<sup>1</sup> Eric Giacometti - Jacques Ravenne, *La congiura Casanova*, Piemme, Casale Monferato 2009.

gina di Biancaneve. Con aria seria si rivolse alla superficie lucida: «Specchio, servo delle mie brame, è vero che io divento sempre più bello?».

L'immagine riflessa tacque. Antoine studiò il suo doppio con attenzione. Da quando era tornato dal regno dei morti, qualcosa in lui era cambiato<sup>2</sup>. Non sapeva ancora se il passaggio dall'altra parte dello specchio fosse stato un sogno o se la fondazione Memphis aveva veramente messo a punto una macchina per entrare nell'Ade. Curiosamente, la sua memoria era venuta meno nel corso dei mesi; ma le testimonianze che aveva letto sulle esperienze pre-morte confermavano i suoi sospetti. Tutti coloro che avevano avuto a che fare con il sole nero della morte ritornavano con una raggianti gioia di vivere. I depressi ritrovavano la felicità, gli angosciati il coraggio, i timidi il carisma.

L'unico inconveniente era che questa ritrovata energia alla lunga finiva per indispettire chi aveva a che fare con soggetti del genere, incapace di seguirne i ritmi. Marcas lo vedeva chiaramente in ufficio, dove ogni mattina arrivava fischiando con un sorriso radioso e finiva per snervare i colleghi con il suo irritante ottimismo. Era un qualcosa di sottilissimo, ma molto percettibile. I suoi capelli e sopracciglia, un tempo bianchi, erano ritornati nero corvino. La pelle era diventata più tesa. Un'incomprensibile ondata di giovinezza. Per non parlare del vigore sessuale... Era da un bel pezzo che Antoine non aveva più così tante erezioni mattutine e serali. Entusiasta, moltiplicava gli incontri su Meetic, collezionando conquiste di una notte e meravigliandosi con virile arroganza della sua ritrovata prestanza. Assurdo, per uno che aveva superato la quarantina e si credeva eternamente giovane.

Lo specialista della clinica René Laborie di Parigi, dove si faceva seguire regolarmente, non si capacitava. Con grande stupore dei medici, il tasso di colesterolo cattivo era diminuito senza motivo. Gli erano state fornite spiegazioni precise, un cambiamento ormonale dovuto al lungo periodo di coma dell'anno precedente. In-

<sup>2</sup> Eric Giacometti - Jacques Ravenne, *Lux Tenebrae*, Fleuve Noir, Parigi 2010.



somma, la vita gli sorrideva, e l'invito di Potocki era capitato a puntino.

Il conte aveva acquistato un vecchio castello a qualche decina di chilometri da Praga per trasformarlo in una residenza di lusso, e aveva invitato Antoine a trascorrervi qualche giorno. Marcas era atterrato all'aeroporto di Praga nel pomeriggio, e dopo tre quarti d'ora di strada a tornanti in mezzo alla campagna era arrivato al castello di Zbiroh, sotto un diluvio torrenziale. Aveva trovato un biglietto del conte che lo pregava di essere pronto per l'ora di cena, specificando di indossare il costume da bagno che un domestico gli aveva lasciato in camera. L'ennesima stravaganza del conte: doveva aver fatto costruire una piscina interna e voleva che gli ospiti ne approfittassero.

Marcas puntò il dito verso lo specchio e si pettinò velocemente.

«Non dici niente. Capisco. Sono davvero diventato più bello».

Sorrise della sua stessa stupidità, si aggiustò di nuovo la giacca e allentò la cintura dei pantaloni. L'idea di mettere il costume era poco allettante, ne avrebbe fatto volentieri a meno. Il rombo del temporale fece tremare di nuovo i vetri. A dirla tutta, non aveva nessuna voglia di entrare in piscina con un tempo così, anche se era coperta e riscaldata.

Richiuse la pesante porta della sua camera.

Le scarpe sprofondarono nello spesso tappeto rosso e nero che serpeggiava verso la scala centrale. Sulle pareti del corridoio facevano la guardia i ritratti di vari aristocratici cechi che sembravano essere i veri proprietari del castello. Antoine abbozzò un sorriso. L'arredamento gli ricordava il castello di un vecchio film di Polanski, *Il ballo dei vampiri*. Ma, da buon massone agnostico qual era, lui non portava un crocifisso al collo per proteggersi dai succhiasangue.

Quando arrivò verso la fine del corridoio, vide aprirsi una porta alla sua destra. Al posto di un figuro con cappa nera e canini sanguinolenti, gli si parò davanti un uomo alto, sulla quarantina, con i capelli a spazzola, le spalle massicce, lo sguardo cupo e una giacca avvitata di velluto marrone. A Marcas sembrò un militare in borghese.

L'uomo chinò la testa.

«Antonio da Silva », disse con un accento indefinibile.

«Antoine Marcas, piacere. Sono un amico del conte».

«Francese, suppongo».

«Ci provo... E lei?»

«Portoghese, ma vivo perlopiù in Italia. Ho il privilegio di essere un vecchio amico del conte, e da tanti anni ormai».

«Dopo di lei. Sono impaziente di scoprire perché siamo qui».

«Anch'io!».

Scesero la monumentale scala in pietra, così larga che avrebbero potuto camminarvi quattro persone. I candelabri erano stati disposti a intervalli regolari in modo da formare una spirale di luce intorno agli scalini. Scesero due piani e giunsero a un'anticamera chiara e spaziosa.

Marcas si fermò. Un affresco dipinto sul muro raffigurava un uomo barbuto, con una specie di fez bianco in testa, in piedi davanti a un tavolo. Portava il grembiule massonico. Sul tavolo troneggiava un libro con il compasso e la squadra. Dietro l'uomo, si scorgevano arcate bianche sostenute da due pilastri di pietra grezza. Il pittore aveva tracciato sulla destra il numero 3. Poco più sotto, si vedeva un cerchio dentro il quale si distingueva un uomo vitruviano.

«Un'opera sorprendente», commentò da Silva. «Le dice qualcosa?»

«Immagino che raffiguri un massone», rispose cauto Antoine.

«Non uno a caso: è un glorioso ceco degli anni Venti noto in tutto il mondo. L'illustratore è Alfons Mucha. Avrà già visto i suoi disegni a Parigi, ha abitato lì per molto tempo. Poi ha vissuto qui con la sua famiglia per una decina d'anni, e ha dipinto il quadro venerato da tutti i cechi, il grande affresco slavo che si trova nell'atrio grande».

Marcas non rispose. Guardò l'orologio.

«Meglio raggiungere il nostro anfitrione. Seguiamo la musica».

Dal fondo di un lungo corridoio provenivano le note di un piano. Accelerarono il passo. La musica diventava sempre più forte man mano che si avvicinavano. Giunsero in un grande salone per i ricevimenti. Davanti all'entrata Antoine si fermò.